

## Pochi cattolici? Ma se il PdL è erede del popolarismo

**GAETANO QUAGLIARIELLO\***

■ ■ ■ Il lungo processo messo in moto dalla fine della guerra fredda, culminato nella scomparsa del partito unico dei cattolici e conclusosi con il fallimento del tentativo di rimpiazzare la Dc con un "partitino unico" che fungesse da ago della bilancia tra due contendenti di maggior peso, ha imposto che nel rapporto tra i cattolici e la politica i vecchi schemi venissero definitivamente abbandonati.

Per far ciò, tre diverse strade avrebbero potuto essere intraprese. La prima comportava una secolarizzazione assoluta della vita politica, per la quale l'appartenenza religiosa sarebbe divenuta una questione insignificante, confinata in una dimensione meramente privata. La seconda implicava che i cattolici fossero ridotti ad un'etnia in via di estinzione, da salvaguardare in quanto tale, in funzione meramente simbolica e ovviamente minoritaria. C'era poi una terza opzione, in virtù della

quale il governo del Paese fosse conquistato da una parte politica nella cui tradizione e nella cui proposta sono fatti propri i capisaldi della cultura cristiano-giudaica, e per la quale è naturale che tali principi diventino ingredienti dell'azione governativa.

È presto per dire che questa strada si sia compiutamente affermata con la vittoria del

13 e 14 aprile. Ma non vi è alcun dubbio che, tra i diversi percorsi che sarebbe stato possibile intraprendere, è proprio quest'ultimo che la nascita di un partito di centrodestra a vocazione maggioritaria che si iscriva nella tradizione del popolarismo europeo sta cercando di interpretare.

Della rivoluzione che si è prodotta in Italia dopo la caduta del Muro nel rapporto tra la dimensione intimistica della fede e lo spazio pubblico della religione non si vogliono accorgere solo quanti, nostalgici di un passato che non può più realizzarsi, sono alla ricerca di simboli con cui esorcizzare la propria frustrazione. Oppure quanti sono più attenti alla geografia dei movimenti ecclesiali che alle trasformazioni dello scenario politico.

Per comprenderlo basta riflettere su un dato: Mariastella Gelmini, Angelino Alfano e Raffaele Fitto sono stati i giovani responsabili di Forza Italia in tre delle più importanti regioni italiane. Tutti e tre sono cattolici, ma non hanno sbandierato questa loro appartenenza, privilegiando piuttosto la costruzione di realtà nelle quali parte dei loro principi potessero divenire la grammatica comune di tutti gli aderenti, credenti o non credenti che essi siano. Così come – per esser chiari – l'esclusione dal governo di figure significative come Roberto Formigoni non è dipesa da

motivi religiosi ma da ragioni esclusivamente politiche. Evidentemente, dopo i risultati in Veneto e in Lombardia aprile è stato ritenuto impossibile che i due governatori di Fi (uno cattolico, l'altro laico) abbandonassero le loro posizioni, ponendo il governo nella condizione di dover continuare la campagna elettorale fino all'autunno, e vanificando di fatto la possibilità di licenziare nei primi cento giorni alcune di quelle misure strutturali che gli esecutivi varano in luna di miele, quando è persino possibile contraddire il sentimento popolare. Perché il verdetto è lontano e i frutti di lungo periodo delle decisioni impopolari hanno tempo per maturare.

Ma forse la verità è più semplice. Chi non si è accorto di quel che è accaduto si ostina a non voler accettare che il berlusconismo non è un fenomeno a termine destinato ad esaurirsi assieme a un percorso biografico eccezionale; esso ha messo radici profonde, e sta portando a compimento un processo di rinnovamento generazionale. In questo solco si sta costruendo una grande forza politica, che condivide i principi di fondo propri del popolarismo europeo; una forza che non ha bisogno di essere legittimata da figure simboliche, né tantomeno di salvaguardare quote di nostalgia ricorrendo a simboli del passato.

\* Senatore PdL